

Al di là di “solo uno può vivere”. Vulnerabilità, riconoscimento, soggettivazione

Jessica Benjamin, *Il riconoscimento reciproco. L'intersoggettività e il Terzo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2019, pp. 358

Parole chiave

Riconoscimento, psicoanalisi, teoria sociale

Lorenzo Bruni è ricercatore in Sociologia presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia (lorenzo.bruni@unipg.it)

Il libro rappresenta un vero e proprio caposaldo per chiunque sia interessato a indagare il tema del riconoscimento intersoggettivo. Jessica Benjamin è tra le principali esponenti della psicoanalisi relazionale e il suo complessivo percorso scientifico è caratterizzato da una marcata sensibilità a mantenere vivo il dialogo fra la teoria psicoanalitica e la teoria sociale e critica, con ricorrenti riferimenti al pensiero femminista e ai *gender studies*. Si tratta – come riporta Vittorio Lingiardi in sede di introduzione all'edizione italiana – di una intellettuale poliedrica, che si muove oltre le rigidità degli steccati disciplinari ed è “attratta dai luoghi dove i confini si incontrano” (p. X). Benjamin plasma infatti la sua teoria del riconoscimento sul pensiero di Hegel e Kojève e sulle teorie psicoanalitiche, solo per citarne alcune, di Winnicott, Aron, Stern,

tutte accomunate dall'orientamento a inquadrare lo sviluppo psichico all'interno di legami intersoggettivi e a intendere la piena espressione delle potenzialità evolutive individuali come esito di reciproci scambi affettivi e comunicativi tra *partners* nell'interazione.

I ricchissimi contenuti condensati nel volume si sviluppano seguendo quelle che, a nostro parere, sono le tre direttrici principali dell'argomentazione complessiva: teorica, clinica e politica. La trattazione teorica, di stampo psicoanalitico e sociale, si intreccia continuamente con il richiamo empirico alla dimensione clinica. Benjamin attinge ampiamente dalla sua esperienza clinica di psicoterapeuta, per mostrare il carattere relazionale e riconoscitivo – in polemica con l'unilateralità della psicoanalisi ortodossa – della pratica analitica. Ciò che può essere fatto valere nella relazione terapeutica, in termini di reciprocità riconoscitiva, è a sua volta estendibile a tutte le relazioni intersoggettive. La tesi è dunque quella per cui le implicazioni di una psicoanalisi relazionale riguardano non soltanto il processo clinico, ma si estendono “più diffusamente alla nostra visione dello sviluppo umano e dei legami sociali” (p. 5). La direttrice politica emerge soprattutto nell'ultimo capitolo del libro, nel quale l'Autrice impiega la teoria del riconoscimento per scandagliare i processi di disumanizzazione dell'altro, soprattutto in riferimento alla riparazione – al contempo psicologica e sociale – di traumi collettivi in scenari di guerra e di violenza. Il libro rappresenta dunque un punto di riferimento non soltanto per gli specialisti della salute mentale e delle relazioni di aiuto, ma anche per tutti coloro che guardano con interesse alla complessità dei processi intersoggettivi situandosi all'interno del campo delle scienze sociali e politiche.

Ci soffermeremo ora in maniera necessariamente schematica sulla ricostruzione dei principali nodi concettuali che caratterizzano la proposta dell'Autrice, cercando di enfatizzarne i tratti di originalità rispetto ad altre teorie del riconoscimento. L'aspetto fondamentale dell'interpretazione dei processi intersoggettivi avanzata da Benjamin è l'idea per cui il riconoscimento implica un'esperienza affettiva dell'altro non come oggetto da controllare, da sottomettere più o meno inconsciamente ai propri bisogni e desideri, o come oggetto a cui resistere,

assumendo una posizione di mera passività nei suoi confronti. L'altro è, a tutti gli effetti, un soggetto con il quale possiamo entrare in connessione, responsivo e in grado di ricambiare attivamente il desiderio di riconoscimento. L'altro può essere riconosciuto in quanto dotato di una propria differenza, e per questo non è riducibile a un *oggetto-contenitore* per il *non-me*, la proiezione della parte dissociata o alienata della nostra soggettività, dei nostri bisogni e desideri. La sfida teorica della Autrice si gioca nel dare svolgimento alla seguente ipotesi: il sé può riconoscere piuttosto che dissociare, sé stesso e l'altro. I *soggetti del riconoscimento* possono superare la logica alienante della *complementarietà tra chi agisce e chi è agito*, acquisendo una progressiva riflessività circa la loro stessa vulnerabilità, o circa la capacità di poter fare del male all'altro – ovvero la possibilità di impiegare il riconoscimento come strumento di controllo o sottomissione. L'oggetto del riconoscimento è un *altro soggetto*: se, da una parte, dobbiamo cogliere la soggettività dell'altro, dall'altra, non possiamo non interrogarci sulla natura della dimensione condivisa che consente di percepire l'altro essere umano come un soggetto simile a sé. Proprio nella problematizzazione di questo nodo cruciale dei processi intersoggettivi la teoria di Benjamin intreccia la teoria psicoanalitica con la teoria sociale.

Su quale terreno si “fonda” un simile processo, che tiene insieme differenza e condivisione, soggettività e intersoggettività? Quale dimensione consente di dare svolgimento al processo intersoggettivo per cui gradualmente possiamo riconoscere l'oggetto del riconoscimento come soggetto indipendente? Per fornire una risposta a tali quesiti, Benjamin discute in maniera approfondita e dettagliata il concetto cardine della sua teoria, ovvero quello di “Terzo”. Nella discussione del suo modello teorico, la studiosa interpreta il *crollo* – il fallimento della connessione riconoscitiva e le conseguenze che essa può innescare nel vissuto psichico, anche in termini dissociativi – come dualità, come complementarietà del *chi agisce-chi è agito* in cui le azioni reciproche cristallizzano la risposta dell'altro. La complementarietà tra agire ed essere agito sancisce il *crollo* delle possibilità di *agency*, “poiché uno si sente reattivo anziché libero di avere delle intenzioni proprie, si sente

in colpa anziché responsabile, si sente controllato anziché riconosciuto” (p. 70). La reale possibilità di fare esperienza di una condizione nella quale possiamo esprimere liberamente la nostra agentività si basa sulla presenza di una relazione in cui siamo riconosciuti, che implica il riferimento al Terzo. Scrive Benjamin: “uso il termine Terzo per designare una posizione o un principio relazionale, in particolare per indicare la rappresentazione di una potenziale relazione che usiamo per evadere dalla complementarità” (*Ibidem*). In termini geometrici, la complementarità può essere rappresentata come una linea retta, che non contempla la possibilità di trasformare la relazione delle due posizioni. Il Terzo può invece essere pensato come il punto che produce “l’apertura nello spazio del triangolo o di un’altra forma” (*Ibidem*). Il passaggio dinamico dalla struttura statica della dualità complementare alla ampiezza della terzietà è un processo che “viviamo soggettivamente come liberazione dei nostri sentimenti e delle nostre menti” (*Ibidem*). Dopo aver affrontato questi primi aspetti definitivi, Benjamin chiarisce la connotazione apertamente dinamica e processuale della Terzietà. Si tratta di un nodo problematico estremamente importante. Il ricorso al Terzo viene inteso non tanto come un fondamento normativo, o come un principio morale che funga da pietra angolare nella valutazione della *riuscitezza* delle relazioni di riconoscimento, quanto piuttosto come “un processo esperienziale di realizzazione di principi in azione: per esempio, sopravvivere al crollo grazie al riconoscimento reciproco. L’esperienza a sua volta rafforza il Terzo come principio della diade e la fiducia di ciascun partner nel crearlo” (*Ibidem*). Nella continua lotta che ciascuno di noi intrattiene con i fallimenti del riconoscimento – con il *ritorno della complementarità* – si riapre costantemente la strada alla possibilità di riparare i *crolli* attraverso una co-creazione di nuovi *pattern* della terzietà, riaffermando sia il valore del rispetto della volontà e della agentività del nostro partner nell’interazione, sia il valore della profonda e autentica accettazione del nostro sé.

Accennavamo in precedenza alle implicazioni politiche della teoria di Benjamin: la costruzione del senso di un mondo giusto, argomenta l’Autrice, inizia proprio con la co-costruzione non complementare di

modelli dinamici della Terzietà. Nel momento in cui questi modelli riconoscitivi vengono violati o disattesi, si afferma il bisogno di nuove dinamiche del riconoscimento che ripristinino il Terzo e che agiscano dunque da contenimento nei confronti degli esiti dolorosi e spesso traumatici del *ritorno della complementarietà agire-essere agito*. Il Terzo, dunque, non mette al riparo da *crolli* e rotture del riconoscimento, ma garantisce la riapertura a inedite riparazioni della relazionalità ferita. La declinazione processuale del riconoscimento di Benjamin prevede ripetuti *crolli* e rotture delle aspettative di creazione della Terzietà, negoziazioni e riorganizzazioni. Si tratta di dinamiche che ci conducono a comprendere come, “ogni volta che ci spostiamo per allinearci, adattarci e riflettere i bisogni dell’altro – quella variazione viene registrata e produce cambiamento corrispondente nell’altro, che può così sperimentare *agency*, sentire di avere un impatto intrinsecamente soddisfacente e un sé coeso” (p. 107).

È utile dedicare un ultimo riferimento alla differenziazione delle tre diverse fasi della Terzietà condivisa avanzata da Benjamin. Il *Terzo ritmico* definisce la struttura profonda e fondamentale dei rapporti di riconoscimento. Esso si basa sulla condivisione di stati affettivi positivi e di attenzione – la sintonizzazione affettiva, lo sguardo, annuire con la testa, le vocalizzazioni, il movimento in generale, etc. – che sostengono il riconoscimento. Questa prima declinazione della Terzietà rappresenta la base della relazione tra *caregiver* e bambino, permettendo a quest’ultimo di esercitare la propria *agency*. Questo primo livello costituisce una base fondamentale del riconoscimento poiché “dipende dalla co-creazione, ossia dalla continua regolazione reciproca che persiste nonostante i *pattern* cambino, che consente il riconoscimento della differenza e delle deviazioni da parte di entrambi i partner nell’interazione” (p. 109). Il *Terzo ritmico* ha una importanza centrale, anche e soprattutto in riferimento alla successiva relazione con il dominio simbolico, in quanto ad esso è legata la rappresentazione fondamentale del mondo giusto – conosciuto attraverso l’ordine sensorio-affettivo di una relazione reciproca coerente – nella mente del bambino. Il *Terzo differenziato* si sviluppa sulla base dinamica di co-creazione di azioni attese

propria del *Terzo ritmico*. Esso riguarda “la nostra capacità di esprimere intenzioni e riconoscere l’altro come un soggetto che merita rispetto, da cui idealmente dipendiamo senza ricorrere alla coercizione; un soggetto con cui sopportiamo la vulnerabilità di tale dipendenza reciproca per realizzare le nostre intenzioni” (p. 72). Il *Terzo differenziato* diviene così la base maggiormente determinata delle funzioni simboliche: in questo senso, il simbolico è collegato alla differenziazione cognitiva, così come il ritmico è collegato alla sintonizzazione affettiva. Come già chiarito, le esperienze intersoggettive ritmiche e differenziate sono continuamente esposte a *crolli* e rotture, e dunque al bisogno di essere in qualche modo ripristinate. Questi momenti di rottura sono superati “quando recuperiamo un senso di terzietà, o a livello della ritmicità o a livello della condivisione simbolica, o a entrambi i livelli” (p. 72). Ecco allora che il *Terzo morale* dipende dal “riconoscimento dei *crolli*, delle delusioni, delle violazioni delle aspettative e più ampiamente dal riconoscimento delle ferite e del trauma” (*Ibidem*). Il *Terzo morale* ha a che fare con un “senso di ordine morale che deriva da connessioni armoniose o prevedibili a livelli precoci di sviluppo dell’interazione corporea ed emotiva” (p. 73).

Per concludere, ribadiamo convintamente che si tratta di un libro che presenta una portata estremamente significativa rispetto alla tematizzazione del riconoscimento intersoggettivo. Due brevi annotazioni critiche. La prima: la teoria del riconoscimento di Axel Honneth viene citata dall’Autrice, ma in maniera piuttosto sporadica, senza mai aprire un aperto e sistematico confronto con i suoi contenuti portanti. Honneth, da parte sua, assumeva già in *Lotta per il riconoscimento* (1992) quanto elaborato da Jessica Benjamin in tema di intersoggettività sino a quel momento come riferimento psicoanalitico fondamentale, insieme al richiamo alle teorie di Winnicott e Bowlby, per la strutturazione della sua teoria critica del riconoscimento. La seconda: sorprende l’assenza del riferimento alla teoria dell’intersoggettività di G. H. Mead, pensatore che ha dato un contributo fondamentale all’interpretazione del Terzo in termini non solo morali, ma anche e soprattutto psico-sociali.